

LE PREVISIONI DELL'ISTAT

Meno lavoratori E l'la da sola non ci salverà

FRANCESCO SEGHEZZI

Le nuove previsioni dell'Istat sulla popolazione e sulle forze di lavoro contengono un dato che dovrebbe cambiare il modo in cui discutiamo di mercato del lavoro. Nei prossimi venticinque anni l'Italia perderà quasi sette milioni di persone tra i 15 e i 64 anni, la fascia che convenzionalmente identifica la popolazione in età lavorativa. Questo significa che le imprese, o la pubblica amministrazione, che dovranno cercare nuove persone lo faranno in un bacino radicalmente più ristretto. L'Istat prova poi a stimare quanto di questo arretramento possa essere compensato da una maggiore partecipazione, considerando l'elevato numero di persone inattive in Italia. Immaginando un tasso di attività dei 15-64enni in crescita dal 66,7 per cento al 71 per cento, soprattutto grazie alle donne, per le quali crescerebbe dal 57,8 per cento al 64,2 per cento, la forza lavoro scenderebbe da 24,8 a 21,4 milioni: 3,4 milioni in meno. Il tutto comunque immaginando una drastica, e ottimistica, riduzione degli inattivi da 12,4 a 8,8 milioni.

C'è poi un secondo margine di compensazione, quello dell'età. Se si sposta lo sguardo fino ai 74 anni, l'Istat ipotizza che il tasso di attività dei 65-74enni salga dall'11,8 per cento al 16,5 per cento (da 817 mila a circa 1,2 milioni), il lavoro degli anziani recupererebbe così circa 419 mila persone portando

la diminuzione della forza lavoro nella fascia 15-74 a 2,9 milioni, l'11,5 per cento. In sintesi, nello scenario più favorevole calcolato da Istat, che già implica una importante riduzione di inattivi, un consistente numero di lavoratori over 65 e una partecipazione femminile al mercato del lavoro su livelli mai raggiunti, la forza lavoro diminuirà di quasi 3 milioni.

Epocale trasformazione

Non siamo davanti soltanto a un problema previdenziale e di sostenibilità dei sistemi di welfare, che pure è evidente, ma di una epocale trasformazione della struttura produttiva italiana. Da un lato ci sono alcuni scenari positivi, come l'ampliamento dell'occupazione femminile e nel Mezzogiorno che potrebbero contribuire a ridurre i dualismi tipici del nostro mercato del lavoro.

Dall'altro il tutto non può avvenire in modo automatico, pensiamo soltanto al ruolo fondamentale che avrà l'immigrazione e a quanto sarà importante il nodo, oggi assai critico,

dell'integrazione per evitare un complessivo impoverimento economico e sociale. Lo stesso vale per l'allungamento della vita lavorativa, immaginare carriere che proseguano ampiamente oltre i 65 anni significa spostare in avanti l'età pensionabile, ma soprattutto immaginare un lavoro che sia, nei fatti e nell'organizzazione, sostenibile per tutti.

Il ruolo della tecnologia

Ma neppure raggiungendo tutti questi obiettivi, sui quali, a oggi, gli interventi restano molto limitati o nulli, l'offerta di lavoro si contrarrà significativamente. Per questo la questione decisiva diventerà come produrre almeno la stessa quantità di valore con meno lavoro disponibile.

Una sfida che ci porta inevitabilmente a guardare la tecnologia, in particolare le possibili applicazioni dell'intelligenza artificiale, con occhi diversi dal dibattito in corso. Continuiamo, infatti, a chiederci quanti posti di lavoro distruggerà, mentre l'Italia potrebbe trovarsi presto ad avere il problema opposto ossia il non avere abbastanza persone per svolgere tutto il lavoro

necessario.

Questo però non rende automaticamente l'Ia una soluzione semplice e immediata, e il rischio di pensarla in questi termini porta con sé importanti conseguenze. Abituati a concepirla come un mero strumento, la tentazione di tamponare un problema senza una vera implementazione organizzativa potrebbe condurci a delegare interamente alcuni processi a degli agenti che possiamo governare solo in maniera limitata.

Ci troviamo anche nella paradossale situazione di avere molti lavori sostituibili dall'Ia collocati tra quelli con una maggior offerta di lavoro disponibile, ad esempio molti lavori d'ufficio. Mentre la sostituibilità potrebbe non essere possibile proprio per quelle professioni, come la cura, sanità, assistenza, servizi alla persona dove già oggi la scarsità è elevata e il rischio di lavoro povero, poco integrato e a basso valore aggiunto è maggiore.

Tutto questo suggerisce che occorra una forte azione collettiva di progettazione e programmazione che agisca rendendo complementari gli investimenti in tecnologia, competenze e riorganizzazione del lavoro. E questo può essere fatto solo con un forte coinvolgimento di tutti gli attori sociali, per evitare frammentazione e, allo stesso tempo, per non implementare strategie centralistiche inefficaci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA